

Vincenzo Vasile

Attenti a quei due. Il più alto in carica è vicepresidente del Senato. L'altro, giovane e di belle speranze, è uno che Bossi presenta in giro come «l'intellettuale della Lega». Roberto Calderoli e Max Parisi, neo-consulente del servizio pubblico radiotelevisivo, si sono presi l'incarico di sparare a palle incatenate contro il capo dello Stato, reo di avere detto qualche giorno fa che tutti i partiti si riconoscono nella Costituzione, e di avere ribadito ieri mattina, alla vigilia della Festa della Repubblica, che «la società civile si stringe attorno a quella Carta, che sente viva e attuale».

Viva e attuale? Calderoli, cui ieri mattina - per la carica istituzionale che ricopre - è toccato l'onore di annunciare la fumata bianca dell'emanamento salva-Berlusconi varato tra mille affanni dal centro-destra, ha subito condito l'annuncio con un bel po' di veleno destinato a Ciampi. Ha proposto contro di lui una rozza rappresentazione: «Personalmente avrei preferito che la tutela fosse limitata a tre cariche dello Stato: il presidente del Consiglio e i presidenti delle Camere. Avrei lasciato fuori, invece, il presidente della Repubblica e il presidente della Corte Costituzionale». Secondo Calderoli, solo i primi tre avrebbero, infatti, «potere legislativo» (che si sa, semmai, il capo del governo impersona il «potere esecutivo», ma si sa quanto scarse simpatie riscuota nella maggioranza il principio della divisione dei poteri). Insomma, se il capo dello Stato avesse qualche noia giudiziaria, la Lega «preferirebbe» lasciarlo sulla graticola.

L'attacco di Calderoli è ovviamente una risposta alle obiezioni di costituzionalità formulate da Ciampi rispetto alle pretese via via emerse dalla maggioranza: approvazione per decreto, estensione della sospensione ai coimputati, sospensione delle indagini.

E non si sa quanta parte delle voci sugli «stop» attribuiti a Ciampi sia stato interessatamente messo in giro proprio da palazzo Chigi per far fronte con uno scaricabarile alle pressioni dello studio Previti. «Non posso insistere, il Quirinale non firmerebbe». In questa ridda di indiscrezioni non c'è chi non veda come - soprattutto dopo la batosta elettorale - il premier abbia tutto l'interesse di indirizzare le proprie difficoltà sulle spal-

Elegantemente si ricorda al Presidente di essere arrivato tardi alla politica «dopo aver speso l'esistenza tra i soldi»

”

“ Max Parisi, direttore del magazine della Padania e consulente Rai scrive: sappiamo noi come curare quelli che vogliono sempre aver ragione



Il presidente della Repubblica torna a ripetere: la Carta è sempre viva e attuale. E Calderoli, vicepresidente del Senato, sibila: io non gli darei nessuna immunità

”

La Lega: Ciampi va preso a calci e schiaffi

Il «Sole delle Alpi» all'attacco del capo dello Stato che ha detto: tutti i partiti si riconoscono nella Costituzione



Il giuramento di Pontida tra le mani di un militante della Lega

corsivo

GLI EROI DELL'UGL

«Rimembri ancor Filippo Carli...», sembra dire al passante l'elegante manifesto sepiato spuntato sui muri del centro di Roma in questi giorni. Caro è costui all'Ugl, il sindacato autonomo, di Alleanza nazionale, tanto vezzeggiato dal ministro del Lavoro Maroni. Ma chi è Filippo Carli? Stando sulle generali un fascista del ventennio. Un gerarchetto illuminato del pensiero economico compiuto oggi con zelo dall'Ugl. Nazionalista, nel dicembre 1910 al congresso di Firenze delle Camere di commercio riferisce sul tema «La politica economica della grande Italia»; al congresso di Milano del 1914 presenta con Alfredo Rocco la relazione «I principi fondamentali del nazionalismo economico». Nel febbraio 1919 si stacca dall'Associazione nazionalista e si avvicina alla destra del movimento socialista col dichiarato intento di «arginare il bolscevismo». Intorno al 1926 rientra tra i nazionalisti, ormai confluiti nelle file fasciste. L'Ugl lo ricorda con affetto per l'anniversario della sua morte, il 27 maggio 1938. Dal 1928 al 1938 dirige l'ufficio economico e coloniale della Confederazione fascista dei commercianti e le riviste mensili «Commercio» e «Commercio imperiale», che ne sono espressione. Fautore del protezionismo, fu il teorico della sinergia armonica tra nazione e attività economica e della conseguente corporativizzazione dell'intera società: o, secondo una sua stessa definizione, del conseguente «corporativismo integrale». Auguri e figli fasci.

Dal Zennaro/Ansa

Sono diverse le cifre di cui parla ai magistrati svizzeri da quelle snocciolate davanti alla commissione. Non i 55 milioni di dollari della tangente ma mille miliardi di sopravvalutazione

Telekom Serbia, non tornano i conti di Igor Marini

LUGANO Dai verbali svizzeri degli interrogatori di Igor Marini emergono racconti sconcertanti. Il faccendiere comincia subito a parlare del suo ruolo di «ufficiale pagatore», dei suoi rapporti d'affari con Boscaro, con l'avv. Fabrizio Paoletti e con Francesco Giannandrea, di un trasferimento di un milione e 100 mila euro dalla Banca del Sempione di Lugano al Credit Suisse, e dell'apertura di un conto presso la Adams Bank intestato a suo nome ma di cui di fatto non era il beneficiario. Per quattro ore Marini, e snocciola conti e cifre da capogiro, parla di auto di lusso e ville. Tuttavia non fa mai diretto riferimento alle cifre di cui aveva parlato il 7 maggio in Commissione Telekom Serbia: quei 173 milioni di dollari che avrebbe «ripulito» per conto di Paoletti e quei 55 milioni che si riferirebbero, a suo dire, alla tangente Telekom Serbia.

Quando la procuratrice di Lugano gli mostra una valigetta che Marini aveva lasciato presso l'Hotel Ginevra di Lugano da cui era scappato, nel 2001, senza pagare il conto («avevo paura»), il promotore finanziario racconta che «all'origine di tutta questa vicenda» vi sarebbe «la truffa avvenuta in Serbia dovuta all'estrema sopravvalutazione, almeno tre volte il valore reale, della società Telekom Serbia». Di questi mille miliardi 827 sarebbero andati al regime di Milosevic, gli altri «173 miliardi sono stati depositati a Monaco come fondi di aiuto umanitario della

Cee a disposizione della commissione per la ricostruzione e gli aiuti della Serbia». Il problema a questo punto - aggiunge Marini - «era di trovare una soluzione per poter coprire la reale destinazione del denaro depositato a Monaco». I destinatari di questo denaro si trovavano in gran parte di Italia e una piccola parte in Inghilterra, Norvegia, Lussemburgo e anche negli Stati Uniti, in particolare all'Apostolic Order of the Remanah House of Israel. Sta di fatto che il denaro è stato trasmesso da aprile 2002 da Monaco di Baviera allo Ior del Vaticano e da qui automaticamente rigirato su un conto intestato all'avv. Fabrizio Paoletti a San Marino». Parte del denaro sarebbe poi «bonificato in Inghilterra» mentre il resto «lo prelevava Paoletti che lo consegnava a me in presenza di Fox e dei suoi uomini, che venivano a prelevarmi di forza per procedere alle successive consegne». Così, aggiunge Marini, «il denaro veniva ripulito e messo a disposizione». Marini spiega che il canale «Vaticano-San Marino» era stato «attivato da Paoletti in sostituzione del canale usato precedentemente da Curio Pintus e le rispettive Jundor Trading (la società di cui sarebbe stato cointestatario lo stesso Marini, ndr.) e la Pt Berkama Bershama». «È chiaro quindi - conclude Marini - che il denaro che è transitato per conti bancari svizzeri tra gli altri, anche se qui in piccola quantità, era prodotto di una truffa perpetrata da persone che erano al Governo in quel

periodo in Italia e con incarichi di governo, nonché di corruzione». Dopo il primo interrogatorio, a Lugano, Marini è stato arrestato per riciclaggio, falsità in documenti, truffa.

«Come volevasi dimostrare. Dalle dichiarazioni di Marini che provengono dalla Svizzera si dimostra ancora una volta l'inaffidabilità di questo personaggio che si inventa transazioni e cifre smentendo se stesso, commenta Michele Lauria, capogruppo della Margherita in Commissione Telekom Serbia. Le cifre di cui parla in Svizzera sono diverse da quelle riferite in commissione. «Il sospetto - aggiunge Lauria - è che Marini preferisca rimanere in Svizzera, utilizzando la vicenda Telekom Serbia per ricatti e regolamenti di conti del sottobosco affaristico che ha frequentato. La presunta bomba Marini, ampliata e alimentata con irresponsabili avalli da alcuni esponenti del centro destra scoppierà tra le mani di quanti la hanno maneggiata». Per queste affermazioni l'avvocato di Marini, Luciano Randazzo, ha annunciato un esposto-denuncia contro Lauria.

I conti non tornano, dice il senatore Ds Guido Calvi. Le deposizioni di Marini alla magistratura Svizzera sono «ben diverse e contraddittorie rispetto a quelle rilasciate alla Commissione, e su particolari tutt'altro che indifferenti». Giovanni Kessler, capogruppo Ds in Commissione ritiene che «tra non molto avremo la prova dell'ennesi-

ma bufala che ci è stata propinata dalla maggioranza di centrodestra». Tra le contraddizioni più vistose, il parlo delle cifre: in Commissione a Roma aveva parlato di una presunta tangente da 55 milioni di dollari. «Appena il giorno dopo» a Lugano ha parlato di una sopravvalutazione della Telekom Serbia di mille miliardi di lire, di cui 827 miliardi sarebbero andati al regime di Milosevic, e gli altri 173 dovevano essere «ripuliti». «Sono sicuro - aggiunge Kessler - che il lavoro della magistratura elvetica, assieme a quello dei magistrati torinesi che lo hanno interrogato, consentiranno di far luce su quella che appare una provocazione».

Prima di dichiarare l'inattendibilità di Igor Marini bisogna fare i riscontri. Enzo Trantino (An), presidente della Commissione Telekom Serbia, replica così all'opposizione: «I critici di Marini - dice - potrebbero essere una volta tanto originali e spiegarci di quali strumenti dispongono per stabilire l'attendibilità preventiva. Noi restiamo fermi al metallico principio di garanzia: dateci i riscontri e scopriremo l'attendibilità. E quello che aspettiamo dalla prossima missione in Svizzera, entro la fine di giugno». Si preoccupa per il superestimone, invece Carlo Taormina, Forza Italia: «Temo che il ricatto di farlo rimanere in carcere fino a quando non ritratta quel che ha dichiarato possa essere esercitato o suggerito da qualcuno».

le dell'inquinato del Quirinale. Che nella stessa giornata ha ricevuto, così, i complimenti del dialogante Gianni Letta («sta scrivendo la nuova storia della Repubblica Italiana»), è una «opera meritoria» quella di «ridare agli italiani l'orgoglio della propria cittadinanza», e gli stratonamenti di Calderoli e del suo amico «giornalista».

Questi si firma «anima». Che è il «nom de plume» di Max Parisi, il direttore di Telepadania recentemente approdato a una scrivania Rai in nome della devolution. Il giovane nel tempo libero dirige il «Sole delle Alpi», «magazine» settimanale della «Padania». E nell'ultimo numero ospita, per l'appunto, una garbata polemica con il capo dello Stato. Eppure a Max «Anima» Parisi - quello che ha arringato i leghisti a corso Sempione per celebrare lo storico trasferimento delle scrivanie di Rai due a Milano - «non va di polemizzare con un signore avanti con gli anni». Non gli va perché è pieno di lavoro (ha appena finito di redigere e firmare con il suo nome anagrafico l'editoriale il cui si propone una deroga al quinto comandamento - non uccidere - in favore del tabaccaio, specie se brianzoli). E perché «non è elegante, e non mi piace: sarebbe come litigare col nonno, poveretto. Vorremo mica dar torto a un anziano fissato». Al quale nonno, Anima «Rai» Parisi vuol, tuttavia, ricordare «che solo in tarda età è arrivato alla politica dopo aver speso l'esistenza a lavorare tra i soldi».

Lo spunto è la frase - pardon: «la sortita dell'ottuagenario» - sui partiti italiani tutti legittimati, in palese contrasto con la tesi di Berlusconi sugli ex-comunisti che «non devono governare». Sentite che prosa: «E anche se il nonno l'hanno eletto capo di uno Stato qualsiasi, sempre nonno resta, non è che la carica gli metta in circolo il siero del ringiovanimento neuronale. Un fatto è scusarlo di quel che dice per gli anni che ha, ben diversa questione prendere per oro colato le sue parole, dato che fa il presidente». Per i «capi» come Ciampi che «hanno sempre ragione», il consulente del servizio pubblico suggerisce sommessamente una cura massiccia: «I popoli se ne sono liberati usando ogni metodo, guerre civili, mondiali e muri di Berlino abbattuti a calci e schiaffi».

Calci e schiaffi. Sono passati pochi anni da quando sulle stesse colonne, testi di pari, volgarissima, violenza sceglievano ben altri bersagli: un certo «Silvio Merluzzoni, apprendista dittatore, signore di Orore, Venereabile pataccaro». O «Fabrizio del Mandorlo, neo-marchettaro d'alto bordo dall'occhio di triglia con finta ciglia, cerone a scaglia, e pisello di quaglia». Emilio Fedele? «Malafede», uno che ha fatto «sparire la mafia dal tg4» da quando Berlusconi ha vinto. La firma? Niente pseudonimi, tipo «anima»: il direttore (responsabile?) del «Sole delle Alpi» si firmava semplicemente in quell'epoca non lontana: Max Parisi. Era stato un dipendente Fininvest, che pacatamente ricordava come «la pancia del Serpente dove fermenta la grande scorreggia quotidiana dell'imbroglio informativo». Ora che è passato in Rai, nei suoi scritti, dedicati a Ciampi, si nota molta, ma molta più «anima». E tanta voglia di farsi perdonare dal «Venerabile» le marachelle giovanili.

Chi è l'intellettuale del Carroccio, ex dipendente Fininvest approdato alla tv pubblica grazie alla devolution

”

Dopo il Lodo Maccanico, per non farci mancare nulla, abbiamo il Lodo Schifani. Va infatti al noto giureconsulto siciliano - immortalato da Filippo Mancuso come «principe del foro del recupero crediti» - il merito dell'ultima versione del Salvalavita Beghelli che risparmierà alle alte cariche dello Stato, ma soprattutto a quelle basse, il fastidio di rispettare la legge. Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Si deve fare presto e bene. La tragicommedia della Cirami - cinque mesi per riuscire a scrivere una legge di venti righe senza errori - non si deve più ripetere. Altrimenti arriva prima la sentenza. E' il momento di quelli bravi, competenti, svegli. E' l'ora degli scienziati e dei volponi, come dimostra anche lo strepitoso successo raccolto alle comunali di Brescia dal cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli in quel di Brescia (ben 281 preferenze). Ma non c'è solo lui. Mai come oggi, intorno ai temi della giustizia si accalcano tanti esperti di chiara fama. E fame. La Dea Sbagliata. «Si avverte nell'aria un senso di preca-

rietà, di insicurezza, una profonda sfiducia nell'idea stessa di giustizia», scrive allarmata Barbara Palombelli sul Corriere del 26 maggio, a proposito degli ultimi sondaggi negativi. Nove anni di massacro mediatico a reti unificate non le dicono nulla. Il vero problema è che i giudici devono «ricquistare la fiducia del signor Rossi». Uno si domanda dove sia vissuta questa santa donna nell'ultimo decennio, poi legge: «Essere dalla parte di chi accusa o di chi è imputato non cambia il linguaggio con cui la Dea Bendata si occuperà di voi». Dea Bendata? Ma quando mai? La Giustizia è ritratta sempre con la bilancia e la spada sguainata, qualche volta velata, mai bendata. Perché, per colpire secondo equità, deve vederci bene. La Dea Bendata è la fortuna, che per definizione è cieca. Come certi giornalisti quando parlano di giustizia. Dritto e rovescio. Un altro fuoriclasse del diritto, ma soprattutto del dritto, colpevolmente ignorato nella nomina per il Corriere dopo l'epurazione di De Bortoli, è Enrico Mentana. Lunedì ha spiegato ai

lettori del Giorno-Carlino-Nazione gli ultimi deliri del Principale: «Berlusconi si è stufato di subire ed è uscito dall'angolo, colpendo d'incontro i suoi avversari. Ha usato i loro stessi guanti, quelli giudiziari. Come a far provare anche ai Prodi e ai Fassino la scomodità del ruolo di accusato». Dal che gli eventuali lettori deducono che Prodi e Fassino hanno combattuto Berlusconi con «guanti giudiziari», denunciandolo alla magistratura per qualche reato. E che si deve proprio a loro iniziative se il Cavaliere è imputato di corruzione e altri reati. Si tratta, come

ognuno sa, di una sesquipedale menzogna. Ma Mentana, noto per la proverbiale obiettività, insiste: «Nell'agenda politica è entrata, proprio alla vigilia delle elezioni amministrative e del semestre europeo, una voce insidiosa: Sme». Altra ciclopica balla, visto che l'inchiesta Sme è iniziata nel 1996 e il processo il 9 marzo 2000. Trentotto mesi fa. Serve un pallottoliere?

Il Mentana ti dà una mano. «Quella vicenda di 18 anni fa si presta almeno a una doppia lettura e l'ipotesi che sta alla base del processo di Milano (corrotti i giudici che dissero no alla

vendita del gruppo alimentare a De Benedetti) non pesa certo di più di quella che Berlusconi vorrebbe consegnare a una commissione d'inchiesta (che il vero scandalo fosse il tentativo di De Benedetti di comprare sottocosto la Sme dall'Iri di Prodi)». Ennesima, supersonica panzana di Mentana: se anche fosse vera la storia della svendita, sarebbe comunque impossibile paragonarla alla corruzione di due giudici, accusa basata non sulla parola di un passante, ma sui conti svizzeri dei giudici medesimi, comunicanti con quelli degli avvocati Fininvest. In ogni caso, non ci fu nessuna vendita sottocosto, visto che De Benedetti offrì 500 miliardi e Berlusconi rilanciò con il minimo indispensabile: 550 miliardi. O stavano fregando lo Stato entrambi, o non lo stava fregando nessuno.

Lezioni di cerchiobottismo. «Io - sembra dire Berlusconi - devo stare buono in balia dei Pm, dei giornali e dei libri che mi dipingono come un usurpatore politico e un delinquente matricolato, mentre agli altri, quando vengono

raggiunti da un'accusa o da un sospetto come nel caso Sme e soprattutto nella vicenda Telekom Serbia, basta dire "Non ci sto!" sull'esempio di quanto fece Scalfaro dieci anni fa sui fondi neri del Sisde (Mentana). Tre balle spaziali in tre righe. Scalfaro fu regolarmente processato per abuso d'ufficio e prosciolto al termine del mandato (era presidente della Repubblica, non del Consiglio). Berlusconi è imputato di corruzione sulla base di rogatorie bancarie impressionanti, già vagliate da giudici di ogni grado e ritenute valide per condannare dal Tribunale di Milano nel processo Mondadori. Gli «altri», cioè Prodi e Fassino, non sono imputati di nulla (Prodi fu più volte, ma venne sempre prosciolto). Contro di loro c'è solo la parola di un premier che vaneggiava di tangenti di 18 anni fa e quella di un piccolo trafficantino ricercato in mezza Europa che scappava dagli alberghi per non pagare il conto e fino a un mese fa scaricava la frutta al mercato di Brescia. Al confronto, persino Mentana diventa attendibile.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Salvalavita Schifelli